

AMIANTO, UNA CONDANNA DOVUTA



Carlo Lusenti Assessore alle politiche per la salute, Regione Emilia-Romagna

“**U**na sentenza storica, esemplare, sia per gli aspetti sociali che tecnico-giuridici. Ma la battaglia continua nell'attività amministrativa e nell'impegno delle istituzioni e dei cittadini, soprattutto nella consapevolezza da parte di ognuno che non si tratta di una battaglia locale, ma nazionale, anzi mondiale” dice il ministro alla salute Balduzzi in un'intervista. Possiamo parlare davvero di sentenza storica, nonostante il rammarico per la prescrizione del caso Eternit di Rubiera, che ha portato solo a un parziale riconoscimento di quanto sofferto dai lavoratori e dalla comunità locale emiliana. Auspichiamo che tale situazione possa trovare un'adeguata risposta nei successivi gradi di giudizio e nel procedimento civile. Un importante contenuto di questa sentenza, oltre ad affermare la centralità della sicurezza dei lavoratori, è l'aver difeso e sottolineato la stretta connessione tra sicurezza dei lavoratori stessi e tutela della salute dei cittadini, famigliari e residenti presso le fabbriche. Nel mondo molti paesi, anche economicamente avanzati, consentono ancora l'utilizzo dell'amianto e dei manufatti contenenti amianto. Nel nostro paese, a 20 anni dalla legge italiana di messa al bando dell'amianto (L 257/92) qualcosa è stato fatto, ma molto resta ancora da fare. La sentenza riporta l'attenzione sull'amianto e sollecita, ancora una volta, la necessità di proseguire gli interventi di risanamento che dovranno essere attuati sia dagli enti pubblici, centrali e locali, che dai privati (imprenditori, ma anche singoli cittadini con comportamenti corretti e virtuosi di segnalazione e smaltimento).

L'amianto, che oggi la sentenza richiama alla ribalta, è una delle sostanze cancerogene note più impiegate in passato nel nostro paese, utilizzata diffusamente per le sue proprietà meccaniche e per il basso costo in svariati settori civili e industriali, nell'edilizia pubblica e privata, nei trasporti, nei cantieri navali tanto da poter essere considerata una sostanza pressoché “ubiquitaria”. La Regione Emilia-Romagna è stata fra le prime a emanare, nel 1997, il Piano

regionale amianto e a realizzare il primo censimento dei siti con presenza di materiali contenenti amianto (MCA) in matrice friabile (la forma più facilmente sbriciolabile con dispersione di fibre in aria). Con la campagna di informazione *Togliamocelo dalla testa*, la nostra è stata fra le prime regioni a dare applicazione al Dm 101/03 sulla mappatura degli edifici con presenza di amianto, ma a tutt'oggi la strada per una conoscenza completa e per la totale dismissione/rimozione, è ancora lunga. Le informazioni raccolte, seppure parziali e incomplete sulla presenza di amianto, lasciando quindi ancora zone d'ombra, sono risultate utili a stimolare in questi anni gli interventi di rimozione.

Le scarse risorse degli enti locali, gli alti costi di smaltimento per enti pubblici e privati limitano fortemente il processo di dismissione, anche in una realtà dove la sensibilità al problema è stata storicamente presidiata sia dai servizi di prevenzione che dalle segnalazioni di lavoratori e cittadini. Prova ne sono gli abbandoni frequenti di rifiuti (con oneri di bonifica a carico dell'ente pubblico) o i ritardi a bonificare vecchi stabili spesso fatiscenti e lasciati con incuria al degrado e al disfacimento. Singole realtà hanno avviato esperienze significative quali: sportelli informativi sui temi procedurali (“che fare”) e sui temi sanitari, raccolta di informazioni con censimenti locali *ad hoc* circa la presenza sul territorio comunale di amianto, incentivi per la rimozione delle coperture a privati con oneri a carico dei bilanci comunali e regionale. In particolare la Regione Emilia-Romagna è intervenuta dal 2004 stanziando e assegnando risorse per la rimozione dell'amianto dai luoghi di lavoro (circa 13 milioni di euro per promuovere e sostenere 334 interventi di rimozione negli stabilimenti industriali). Attualmente la Regione sta realizzando un programma per coniugare il risanamento ambientale dall'amianto nei luoghi di lavoro con lo sviluppo delle energie rinnovabili. Allo scopo, ha stanziato ulteriori tredici milioni di euro. Quanto ai “piccoli pezzi di amianto” sono stati realizzati accordi con le aziende municipalizzate di raccolta rifiuti, per

favorire e facilitare la micro-raccolta da singoli privati. È chiaro comunque che le azioni intraprese non siano né complete né sufficienti; vi sono ancora delle criticità aperte che riguardano in primo luogo una *miriade di norme*, non sempre coordinate fra loro, che regolamentano la “sostanza amianto” in più ambiti (luoghi di lavoro e di vita, rifiuti, sorveglianza sanitaria, terreni contaminati, materiali sostitutivi, laboratori di analisi, materiali in opera, presenza naturale, emissioni, reflui idrici). Va poi ricordata la mancanza di raccordo fra le regioni e i ministeri centrali rispetto ai risultati della *mappatura degli edifici* con materiale contenente amianto (differenti livelli di valutazione, ipotesi di interventi, piano di interventi di promozione della bonifica oltre i Siti di interesse nazionale già individuati ecc.). Pesa anche l'assenza di indicazioni omogenee riguardo lo smaltimento, cioè l'individuazione di siti dedicati per la collocazione dei rifiuti. L'argomento *discariche* rappresenta spesso un tabù che innesca conflitti fra amministrazioni e comunità/gruppi locali di cittadini, senza un disegno strategico di ampio respiro nazionale. Lo stesso argomento *inertizzazione e recupero* dei MCA è poco sviluppato sia per gli aspetti più strettamente tecnici/tecnologici, ma soprattutto di bilancio energetico complessivo e di ricaduta sanitaria. Infine c'è l'assenza di coordinamento e di approfondimenti sul tema della *presenza naturale* di amianto sul territorio nazionale. Diversi sono i siti sede di affioramenti ofiolitici/pietre verdi (Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Emilia-Romagna, Liguria, Toscana, Calabria, Basilicata) e importante è l'impiego e la circolazione di questi materiali sul territorio nazionale in assenza di norme chiare.

Tutto ciò per dire che c'è tanto ancora da fare per dismettere ciò che si è prodotto anche quando si conosceva la sua pericolosità. Sono morti in tanti e tanti siti sono ancora rischiosi per la salute e per questo la sentenza non dovrebbe per nulla essere storica, ma dovrebbe costituire semplicemente un tardivo atto dovuto.